

ORIZZONTI

EX LIBRIS

*In fondo
si inventa
soltanto
con il ricordo*

Alphonse Karr

INTERVISTA con l'architetto Franco Purini che alla prossima Biennale di Architettura di Venezia presenta il progetto di una città ideale tra Mantova e Verona. «È la risposta alla città diffusa del Nordest, un'utopia della realtà»

■ di Renato Pallavicini

Benvenuti a Vema la città che sarà. Forse

Se siete stanchi della solita città, se non ne potete più del traffico e dell'inquinamento, se vi sentite prigionieri delle periferie degradate... vi invitiamo a *Vema*. È una città nuova, sta tra Verona e Mantova (*Vema* è l'acrostico delle iniziali dei due centri), ci abitano 30.000 abitanti e ha il perimetro di un rettangolo di 2.260 per 3.700 metri. Zone costruite e zone verdi si alternano in fasce parallele, servite da una rete

di strade affiancate da canali che la collegano al Mincio e al Po. L'energia che serve ai suoi abitanti e alle sue attività è fornita da impianti fotovoltaici ed eolici. *Vema*, però, ha un piccolo difetto: non esiste. O meglio non c'è ancora, perché è una città ideale, una città utopica, anche se il suo «creatore», citando Ernesto Nathan Rogers (uno dei protagonisti dell'architettura italiana del secondo dopoguerra), preferisce parlare di «utopia della realtà». Franco Purini, architetto, è il curatore del Padiglione italiano della decima Biennale di Architettura che s'inaugura a Venezia il prossimo 10 settembre. E per questa «prima», per lui e per il neonato spazio riservato all'arte e all'architettura italiana, ha scelto la strada dell'utopia.

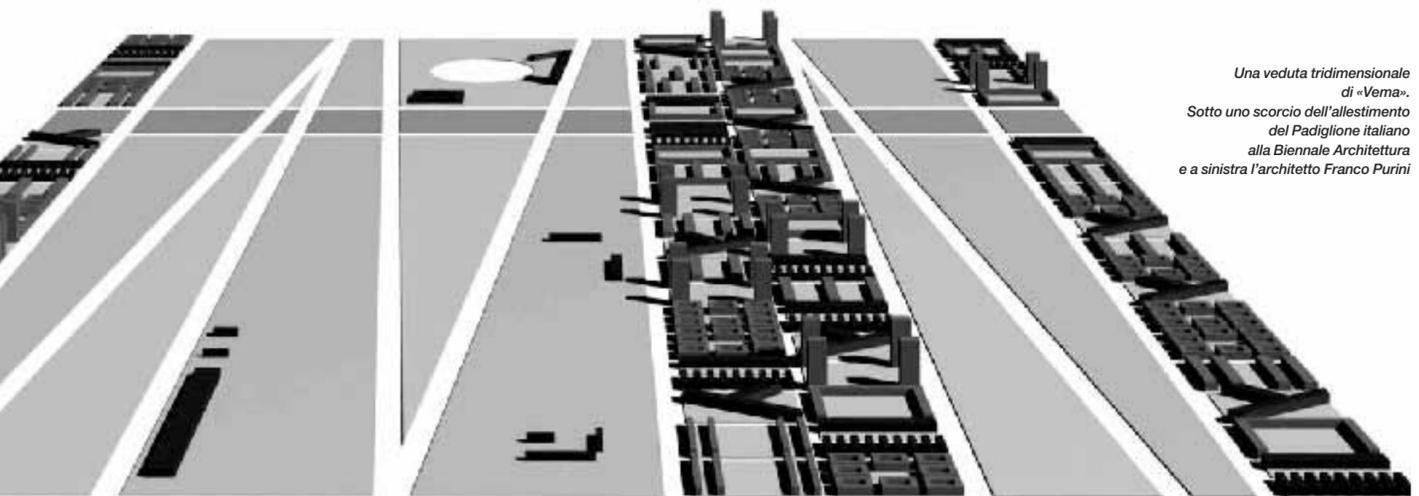
Ma come, in una Biennale che ha per tema le megalopoli mondiali e i loro problemi, in un panorama architettonico dominato dai «gesti» architettonici delle superstar, dai cantori del «caos sublime» e dei «non luoghi», lei punta nuovamente sul disegno urbano, su un «modello» di città?

«Le ultime mostre di architettura della Biennale, pur interessanti, si sono limitate ad offrire un catalogo della situazione esistente. Io vorrei invertire questa tendenza e, riprendendo la tradizione delle edizioni affidate a Gregotti, Portoghesi, Rossi e Dal Co, scommettere sulla sperimentazione progettuale. Del resto la Biennale, storicamente, si è caratterizzata per essere stata anche un committente di ricerche per esplorare nuovi orizzonti, trovare nuove energie, nuovi talenti. Ripeto: non solo registrare il presente, ma scommettere sul futuro, offrendo un palcoscenico alle idee. Mi chiedo perché proprio la scelta di un «disegno urbano»? Ma perché *Vema* vuole contrastare la «città diffusa», sostituendo alla proliferazione incontrollata e indistinta di case, capannoni e centri commerciali, un'entità urbana riconoscibile».

Un disegno «forte», dunque?
«Tutt'altro, parlerei piuttosto di disegno «debole». Una griglia, un «modello direttore», come lo chiamava Ludovico Quaroni, per non sopraffare l'architettura con un piano troppo vincolante, lasciando ai progettisti libertà, ma impedendo al tempo stesso che dilaghi la dispersione, lo *sprawl* e si affermi invece una crescita secondo misura, secondo quella che è sempre stata la tradizione delle città italiane, anche di quell'area padana: penso a centri come Mantova e Sabbioneta. *Vema* vuole riprendere la tradizione delle «città di fondazione», quel senso sacro che c'è dietro alla nascita di ogni città, la sua ritualità fondativa. Quando ho finito lo schizzo con cui ho abbozzato *Vema*, mi sono accorto che, in un certo senso, la città c'era già, c'era sempre stata. Ho preso una piantina del Touring Club, ci ho appoggiato sopra lo schizzo e ho visto che lì ci stava bene».

Perché lei parla di «utopia della realtà»?
«È il termine che usava Ernesto Nathan Rogers ed esprime un atteggiamento verso il fare come lo professavano Olivetti, Danilo Dolci, Bruno Zevi: un pensare alto, ma radicati in una realtà concreta».

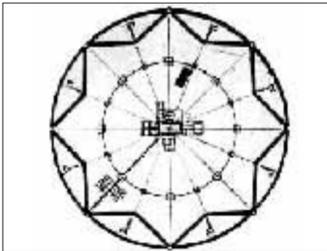
Vema si situa all'incrocio dei due corridoi



Una veduta tridimensionale di «Vema». Sotto uno scorcio dell'allestimento del Padiglione italiano alla Biennale Architettura e a sinistra l'architetto Franco Purini



Le stelle dell'utopia



Sforzinda è un progetto di città rinascimentale concepita con un disegno unitario e dettagliato dal Filarete, inviato dai Medici alla corte di Francesco Sforza, duca di Milano. L'intero progetto è riportato sotto forma di dialogo tra il principe (Francesco Sforza) - da cui deriva il nome della città - e il progettista (Antonio Averulino, detto Filarete) nel codice Magliabechiano.



Palmanova è una città-fortezza che sorge vicino Udine, la cui costruzione ad opera della Repubblica Veneta è iniziata nel 1593. Il suo disegno è quello di una stella a nove punte ed è formata da una serie di tre cinte murarie concentriche. Edificata in varie epoche, nel 1960, è stata dichiarata dalla Presidenza della Repubblica, monumento nazionale.



Sabbioneta sorge nel cuore della campagna mantovana. È una città di fondazione («*urbs condita*») voluta da Vespasiano Gonzaga. Anch'essa sorse per ragioni militari, fu edificata nella seconda metà del XVI secolo e dotata di una struttura difensiva eccezionale che la trasformò in una sorta di fortezza dal nitido disegno esagonale.

PADIGLIONE ITALIANO Parla Pio Baldi della Darc: «Un progetto spericolato ma interessante che per avere successo deve dialogare con l'esistente»

«Ma ricordiamoci di quella che già c'è»

«È un'operazione spericolata, di realizzabilità incerta, ma comunque interessante». Pio Baldi, direttore della Darc (la Direzione per l'architettura e l'arte contemporanea), a cui è affidata la responsabilità del Padiglione italiano della Biennale Architettura, introduce il beneficio del dubbio nell'operazione *Vema* (di cui si parla qui accanto), affidata all'architetto Franco Purini. «Nessuna polemica - ci tiene a dire Baldi -, anzi pieno sostegno a questa generosa utopia, a questo tentativo di contrastare con una città nuova la deriva prevalente della dispersione urbana, fatta di interessi fondiari e di gesti architettonici individuali, quasi sempre indifferenti al contesto. Però - aggiunge - in Italia c'è un'altra città nuova: è la città antica, la nostra città, fatta di un fitto tessuto di tracciati, di abitati, di monumenti, di paesaggio, di preesistenze. Ecco auguro a *Vema*, al suo curatore e ai tanti giovani architetti che lavorano a quest'idea di interessare un dialogo stretto con quanto, in quell'area del Nordest, c'è di già costruito, di storico, di esistente».

Vema inaugurerà il nuovo Padiglione italiano che

sorgerà in uno dei capannoni alle Tese delle Vergini, nell'Arsenale di Venezia. Un obiettivo perseguito da anni, quello di un padiglione tutto italiano. «Il vecchio Padiglione Italia ai Giardini della Biennale - ricorda Pio Baldi - da molti anni era una sorta di ibrido in cui si mescolavano le proposte italiane e parte dell'esposizione internazionale a tema (quest'anno dal titolo *Città. Architettura e società*, curata da Richard Burdett, ndr). Da qui la richiesta di uno spazio autonomo e l'accordo raggiunto con il presidente della Biennale Davide Croff. Quest'anno tocca all'Architettura e a Franco Purini l'onore di inaugurarla e l'anno prossimo sarà la volta dell'Arte, affidata a Ida Giannelli».

Ma non ci sarà solo *Vema* a rappresentare la Darc alla Mostra internazionale di architettura di Venezia. Al Padiglione Venezia, Margherita Guccione ha curato con Mario Lupano, sempre per la Darc, la mostra *Maxxi Cantiere d'autore, Workscape*, una riflessione legata al tema del cantiere e della sua immagine, a cominciare dal cantiere del Maxxi, il futuro Museo delle Arti del XX secolo, progettato da Zaha Hadid, che sta sorgendo, tra molte

difficoltà e lentezze, a Roma. «Il cantiere - spiega Margherita Guccione - è un processo importante, non solo ovviamente dal punto di vista costruttivo, ma rappresenta anche un luogo estetico, un luogo del lavoro umano e, in questi ultimi anni, anche un luogo del confronto e dell'incontro multietnico, per la diversa provenienza delle maestranze che vi lavorano. Abbiamo mandato - continua Guccione - 11 tra i migliori fotografi di architettura a documentare e interpretare la nascita del Maxxi. Ne è venuta fuori una straordinaria galleria di immagini, di forme, di dettagli e di uomini. All'esterno del Padiglione anticiperà la visione della mostra fotografica «il mandala del cantiere», un'installazione di Italo Rota che successivamente farà parte delle collezioni del futuro Maxxi». Un edificio del futuro ma anche alcuni capolavori architettonici del passato, quelli fotografati e provenienti dall'archivio di Pier Luigi Nervi: dal Palazzo del Lavoro di Torino all'Aula delle Udienze in Vaticano. Che si potranno vedere, anch'essi, nella mostra della Darc a Venezia.

re. p.

ferroviari europei Lisbona-Kiev e Berlino-Palermo, Come la mettiamo con la contestata Tav?

«In quell'incrocio, in potenza, c'è un aggancio forte del Paese alla dimensione europea, alla dimensione globale e dunque questa è anche una scelta simbolica. La Tav bisogna farla, ma certamente con un consenso che va costruito. Di per sé non non è una cosa mortale, come è accaduto per ogni architettura e opera dell'uomo che hanno arricchito il paesaggio. La roma-

na via Appia ha attraversato mezza Italia e ancora di più hanno fatto gli acquedotti romani».

Perché la scelta del 2026?
«È un'ipotesi per una possibile realizzazione entro quella data che segnerà il centenario della nascita del «Gruppo 7», a cui si deve la nascita dell'architettura moderna italiana».

Ma lei crede alla fattibilità di questo progetto?

«Uno studio di Nomisma ne ha verificato l'attendibilità. Una cosa è certa: se non si propon-

gono idee, se non si sperimentano nuove ipotesi, in quella zona le cose accadranno comunque e continueranno ad andare come sono sempre andate. *Vema* è un'idea di come potrebbero andare in un altro modo».

Chi progetterà le case di Vema?

«Ci lavorano venti gruppi di giovani architetti di tutta Italia, ancora non molto noti ma, alcuni, già proiettati in una dimensione internazionale. È la generazione dell'Erasmus. A loro abbiamo chiesto di invitare altrettanti giovani

artisti - tra questi Botto e Bruno, Sergio Lombardo e altri - che, con le loro opere d'arte, dialogheranno con i progetti. E poi ci saranno degli interventi a sorpresa di grandi nomi dell'architettura: da Yona Friedman a Peter Eisenman, a Vito Acconci. Nel nuovo Padiglione italiano della Biennale, alle Tese delle Vergini, sarà allestito un grande plastico di *Vema*, in scala 1:500, lungo 7 metri. Andatelo a vedere e avrete la sensazione di camminare in questa città nuova».